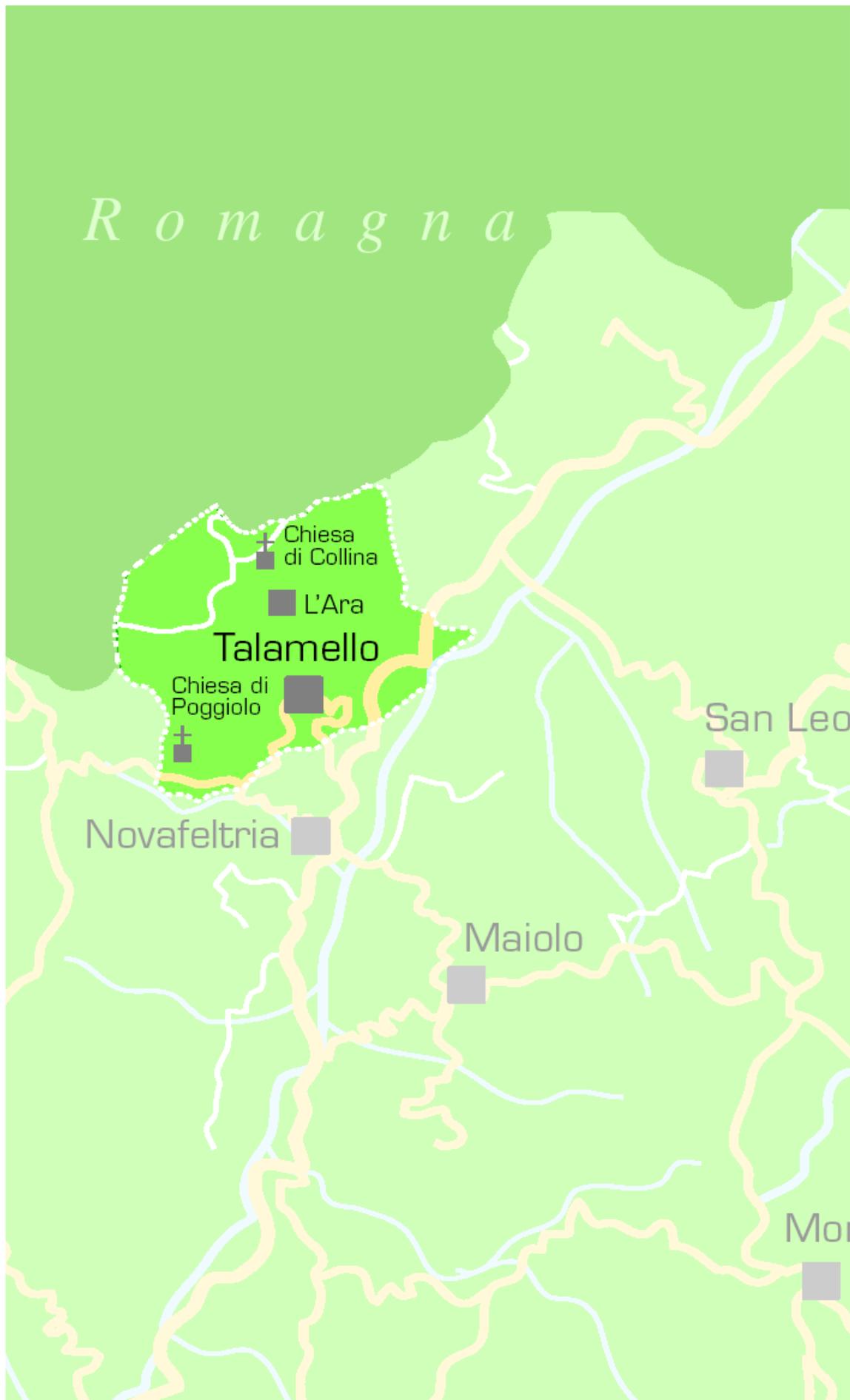


Talamello

E m i l i a



R o m a g n a



Talamello

Chiesa di Collina

L'Ara

Chiesa di Poggiolo

Novafeltria

Maiolo

San Leo

Mor



Veduta della cittadina di Talamello.

Talamello è piccola, schiacciata in una terra di superpotenze. Il forte di *San Leo*, la rocca di *Maiolo*, i castelli di *Penna* e di *Billi*, la rocca di *Sant'Agata* dominano, oggi come un tempo, visivamente la scena della *Valmarecchia* a scapito di tutti gli altri centri.

Così *Talamello* se ne sta fieramente accoccolata sul suo colle, come un falchetto in volo tra *Marche* e *Romagna*, minuscola sentinella di un territorio che, da sempre, è stato di confine.

Poco resta oggi delle sue vestigia medievali, se non qualche abitazione cittadina, spesso intonacata ed il suo impianto urbano, dove si riconoscono ancora i luoghi in cui dovevano aprirsi le porte cittadine. Questo centro, oggi poco più di un paese collinare, ha però un forte motivo di vanto. Esso ha ospitato, tra XIV e XV secolo, la cattedra del vescovo di *Montefeltro*.

Nel corso del XIII secolo (come nei precedenti) il vescovo feretrano risiedeva nella città di *San Leo*, da sempre considerata il luogo istituzionalmente (e militarmente) più importante dell'intero *Montefeltro*. Ma in un tempo dove guelfi (filopapali) e ghibellini (filoimperiali) si contendevano, giorno dopo giorno, il controllo delle fortezze di questa zona calda, il povero vescovo non ebbe vita facile, neppure sul sasso leontino.

Qui, già nel 1281 assistette all'occupazione della propria città da parte della fazione ghibellina che addirittura lo imprigionò. Qualche anno più tardi sempre i ghibellini di *San Leo* riuscirono ad imprigionare un altro vescovo, poi liberato dai guelfi.

In poche parole *San Leo* stava divenendo una sede un po' troppo calda per questi "alti uomini di chiesa" (ma, al tempo, anche di politica) e risiedervi tranquillamente era praticamente impossibile. A nulla servirono i tentativi di pace e mediazione posti in campo dai frati francescani del vicino convento di *Sant'Igna*; la situazione nel secolo successivo degenerò completamente.

Le pressioni continue sui vescovi feretrani operate dal ramo ghibellino dei conti di *Montefeltro* (che riuscì, nel XIII secolo, a piazzare anche qualche suo personaggio sulla cattedra vescovile) e una nuova occupazione ghibellina della città di *San Leo*, nel 1338, non lasciarono scampo al

vescovo di allora, *Benvenuto*, che dopo alcuni anni di soprusi decise di abbandonare definitivamente la città leontina.



La chiesa cittadina.

Fu scelta proprio *Talamello* come nuova sede, un castello che, per difese, non possedeva nulla più degli altri vicini, ma a differenza dei restanti centri era maggiormente “amico” della famiglia *Malatesti*, rivale dei *Montefeltro* e, soprattutto, guelfa. Nacque così una tradizione vescovile filomalatestiana che portò ad un ulteriore inasprimento dei rapporti tra chiesa e famiglia comitale dei *Montefeltro* che, da *Urbino*, governava ormai un vasto territorio a cavallo tra *Marche* e *Romagna*. I vescovi rimasero in questa sorta di “esilio volontario”, a *Talamello*, sino alla seconda metà del XV secolo, poi la curia fu trasferita all'abbazia di *Valle Sant'Anastasio*, nella vicina *Valconca* e poi, nel corso del XVII secolo, definitivamente a *Pennabilli*, sede odierna.

Grazie alla sua vicinanza alla famiglia *Malatesti*, *Talamello*, a cavallo tra XIV e XV secolo, divenne importante luogo amministrativo e conobbe, così, un periodo di sviluppo economico e sociale.

È forse proprio per questo che ancora oggi, passeggiando per *Talamello* qualcosa non quadra. Non si ha infatti la sensazione di cam-

minare per un grazioso paese di collina, come esso vuole apparire, ma per una invisibile città, una città nascosta. È una questione di signorilità, una nobiltà dei suoi cittadini simile soltanto a quella percepibile in altre ex sedi vescovili come, ad esempio, la città di *Cagli*.

Si scopre così che la “città” non si vede poiché è nascosta nell’animo dei talamellesi, ma la si percepisce nella loro fierezza e moderazione. Un “luogo invisibile” che rende *Talamello* affascinante, con le sue case ed i suoi paesaggi ancora legati alla tradizione malatestiana ma, da sempre, uniti a questa propaggine di territorio marchigiano chiamata *Valmarecchia*.



La rupe di Maiolo vista dalla piazza di Talamello.

Si immagini un mulino. Una struttura romantica sospesa tra terra ed acqua. Edificio di pace ideato per trasformare il frutto della fatica di un intero anno, l'indispensabile chicco di grano, nell'oro bianco, la farina "elemento principe" dell'alimento principe, il pane.

È un luogo di scambio, il mulino, dove il mugnaio si accorda con il contadino e tutto grazie alla potenza dell'acqua che, un tempo abbondante, permetteva il funzionamento delle macine. Una struttura industriale *ante litteram* partorita dal genio medioevale.

Un edificio di pace, si è detto, anche e soprattutto per il suo inscindibile legame con il pane, dall'avvento dell'era cristiana simbolo di comunione.

Ma a *Talamello* no. La pace, almeno a partire dal XVII secolo, si guardava bene di avvicinarsi ai suoi mulini. Anzi, erano i mulini stessi che la allontanavano a schioppettate. Pura follia? Tutt'altro.

Proprio *Talamello*, a partire dall'evo moderno, si inventò una produzione fruttuosa, un "prodotto" atipico che rese il nome della cittadina rinomato in tutta Italia.

I mulini di *Talamello*, almeno dal XVII secolo, non macinavano grano ma polvere. Polvere che non serviva, ovviamente, per impastare il pane; si trattava di vera e propria polvere da sparo. Negli ultimi secoli del bassomedioevo infatti, nella penisola italiana giunse la polvere da sparo, terribile invenzione. La rivoluzione, epocale, che si portava appresso avrebbe irrimediabilmente contaminato la vita delle generazioni future.

Ma la contaminazione più grande la portò al modo di intendere la guerra. Le armature, utili contro le frecce, già nei secoli XV e XVI quasi non potevano alcuna cosa contro i proiettili scagliati dalla violenza della polvere nera. I castelli arrancavano e con loro le rocche, dopo secoli di frecce, dardi e scale ora si trovavano di fronte ad un nemico più subdolo, piccolo e volatile, ma in grado di sgretolare le murature più maestose.

La leggenda, ampiamente smentita dall'odierna storiografia, narra che *Talamello* già negli ultimi secoli del bassomedioevo si era distinta per

una spiccata attività produttiva di polvere da sparo. Quel che è certo è che sicuramente nella prima metà del XVII secolo nel territorio di questo feudo erano già presenti mulini da polvere nel fondo Selbelle, nella piana che si distende ai piedi del monte di *Talamello* e che costeggia il fiume *Marecchia*.

La polvere estratta dalle cave sulfuree della *Valmarecchia* veniva così portata a *Talamello* per essere “granita”, “battuta” e “miscelata” al salnitro, nei mulini. Ma non tutti potevano fabbricarsi in casa la polvere, oppure avviare senza licenze un’attività redditizia quanto pericolosa.

Si immagini un contesto storico piuttosto instabile come quello italiano del ‘600 e una “zona tumultuosa” come il *Montefeltro*, da sempre terra di soldati, mercenari e teste calde. Possedere archibugi e bombarde in grande quantità poteva non servire a niente se, in fondo, veniva a mancare la “benzina” per queste armi, ossia la “polvere”.

La polvere era il motore di quella società (assieme al pane ovviamente), una società che, pensandoci bene, riponeva nei mulini tutte le proprie speranze. Possedere polvere in quantità significava difendersi, attaccare e mantenere uno *status* di quiete armata all’interno del proprio territorio dove gli sbirri al soldo dei podestà cittadini potevano, polvere in canna, mantenere un ordine pubblico traballante.

E nel corso del 1800 la polvere “da mina” di *Talamello* veniva già impiegata per l’escavazione della miniera del vicino centro di *Perticara*, produzione giunta sino al primo ventennio del XX secolo, quando per diverse ragioni cessò.

Oggi, in località *Campiano* di *Talamello*, proprio al centro di una pianura dove sorgono moderne fabbriche tra campi di grano ed erba medica, si trovano i resti di due all’apparenza “strane” strutture.

Non sono altro che “casini della polvere”. Uno di struttura circolare completamente impacchettato dai rampicanti ed un secondo, esagonale (architettura pregevole), utilizzato oggi come ricovero per le capre, occhieggiano ancora al centro di questa piana. In essi un tempo veniva immagazzinata la polvere da sparo proveniente dai mulini del *Marecchia*. Strutture piccole, funzionali e, soprattutto, ben lontane dal centro abita-

to. Nella storia, anche feretrana, non sono stati pochi i casi in cui, in notti buie e tempestose dei fulmini hanno deciso di centrare, in pieno, dei casini della polvere, la cui “protezione” era solitamente affidata a *Santa Barbara*.



Una delle polveriere di Campiano, isolata nella moderna zona industriale.

L'Ara – La Cava – Collina

Alle spalle del capoluogo comunale si distende, sospesa tra Marche e Romagna, una strada che, attraverso le suggestioni del paesaggio, permette di comprendere i tesori del piccolo territorio di *Talamello*.

La via prende a salire in località *Campiano*. In parte bianca, ma ugualmente percorribile con un mezzo motorizzato, essa si getta in un boschetto tra casolari in arenaria e qualche rudere. Man mano che si sale, il fondovalle marecchiese diviene distante, e da questo, come enormi stalagmiti si innalzano le rupi di *Maiolo* e *San Leo* con le loro rocche, indiscusse dominatrici della vallata. Forse è soltanto da questa via, una delle tante del *Montefeltro*, in parte tortuosa, anonima, defilata che è possibile comprendere la reale potenza di queste due fortificazioni.

Maiolo di qui è più aguzza che altrove, piramidale. Scavata dalla furia dei venti e delle acque ha mantenuto intatta la sua potenza. Malgrado la rocca sia in parte franata ed il suo castello scomparso, la rupe riesce ancora a infondere nell'osservatore brividi di dominio.

Poco alla sua sinistra le fa da contraltare la rupe di *San Leo*. Il roccione del *Purgatorio* dantesco. Per un affascinante gioco di prospettiva la città leontina, di qui, potrebbe apparire meno forte della vicina *Maiolo*, posta s'un monte meno aguzzo, scoglio allargato ad abbracciare una perla di medioevo e semplicità. In realtà il sasso che sorregge case, chiese e baluardi, chiamato anticamente proprio "Montefeltro" è enorme e compatto.

Ammaliati dalla vista di questa "terra di giganti" (come amano definirli poeti e letterati), ci si imbatte così in un casolare, sempre situato alla propria sinistra, chiamato L'Ara (m 451 s.l.m.).

La struttura è aggrappata al pendio che, ripidamente, scende verso il fondo della valle. Si trattava di una struttura padronale, edificata interamente in arenaria, pietra che sostiene gran parte della *Valmarecchia*. Tradizione vuole che, proprio qui, si trovasse in epoca romana (alcuni insistono per preromana) un tempio pagano dal quale deriverebbe il pagano toponimo del luogo detto, appunto "ara".

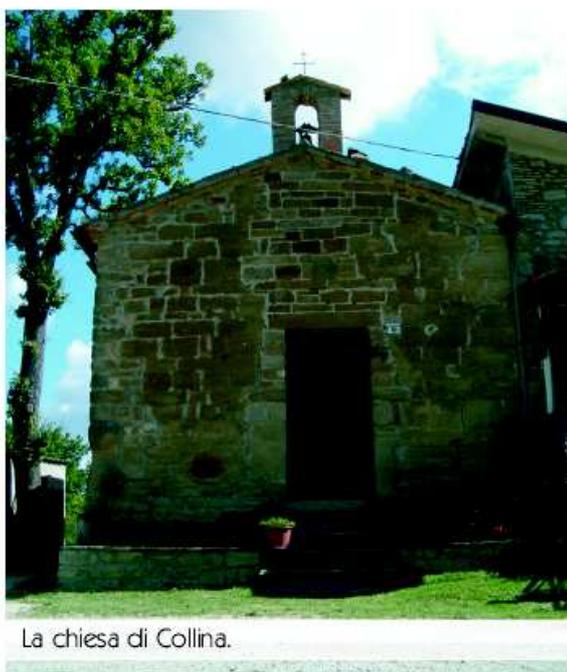
Certamente se in questo luogo panoramico si fosse trovato realmente un tempio, gli antichi avrebbero goduto di una struttura fortemente suggestiva. Ma anche oggi il complesso (privato) di casa padronale, cascina



Antica tenuta del borghetto di Ara.

na per il ricovero degli attrezzi e piccola cappella personale infonde antiche sensazioni tanto più che qualche capretta ancora scorrazza indisturbata per la sua aia.

Superata *L'Ara* la strada oltrepassa il borgo di *La Cava* dove, sempre la tradizione popolare, situa la presenza, in antico, di una cava di pietra. Discende un poco la via sotto le propaggini del *Monte Pincio*



La chiesa di Collina.

(m 863 s.l.m.) per poi risalire sino a giungere alla località *Collina* (m 512 s.l.m.), dove è conservato un gioiello di architettura romanica.

Una minuscola cappella dedicata alla *Vergine* (ora di proprietà privata) si apre sulla corte di un caseggiato. La facciata, più che sobria, non ha finestre né fronzoli decorativi. Si ha accesso al suo interno salendo quattro gradini, ma prima di entrare occorre soffermarsi ancora un poco sulla facciata dell'edificio.

Il "cantonale sinistro" della struttura, il suo angolo, non può passare inosservato. Qui, incastonato, si trova un grande blocco di arenaria, intagliato.



Particolare del cantonale di reimpiego.

Si tratta di una pietra sagomata che serviva, probabilmente, a sostenere un altare. Nella parte alta del blocco è ancora visibile una piccola croce incisa e un sottostante cordone che fungeva da divisorio tra la parte alta e la bassa (anch'esse sagomate) della

pietra.

L'interno dell'edificio è semplice e dunque raccolto. Alle spalle dell'altare si conserva ancora un affresco raffigurante una *Madonna*, datato al 1564. Alla sua destra uno dei pochi indizi che testimoniano l'antichità della struttura: una monofora romanica ora murata.

Santa Maria di Collina è il classico gioiello che non ti aspetti. Dall'esterno potrebbe apparire come la solita cappella rurale, magari moderna, dimenticata s'un poggio, in mezzo alla campagna. Ed invece la struttura è di origine romanica, molto antica. Racchiude una pietra d'altare, conserva ancora una monofora e ostenta un coloratissimo affresco.

Infine, sempre da *Collina*, è possibile scorgere la vista di una vallata. Questa volta non si tratta della *Valmarecchia*, ma della meno nota e più brulla, *Valle dell'Uso* dove, sul crinale opposto a chi osserva, corre il confine tra le *Marche* e la *Romagna*.



La valle dell'Uso da Collina.

La celletta dell'Alberti e la chiesa di Poggiolo

Appena fuori *Talamello*, accanto al cimitero cittadino, si trova una piccola cella. L'apparenza piuttosto dimessa e le piccole dimensioni non devono ingannare. Si tratta di una trappola d'arte. Già la facciata rivela architetture nascoste che, un tempo, impreziosivano la struttura. Tre archi gotici, di grandi dimensioni, oggi tamponati, creavano probabilmente un atrio che forniva riparo, in caso di maltempo, ai viandanti desiderosi di visitare l'edicola votiva in esso racchiusa. Si tratta, ancora oggi, di un ambiente carico di misticismo e devozione e se l'esterno non è altro che una semplice architettura è l'interno a stupire.

Superata la prima parte dell'ambiente, oltre un gradino in pietra sormontato da un alto arco gotico si apre il "sancta sanctorum" dell'edificio, completamente affrescato.

La tradizione popolare (cara agli abitanti di *Talamello*) vuole che l'immagine della *Vergine con il Bambino*, affrescata sopra l'altare verso la



L'altare della celletta.

prima metà del XIV secolo, avesse mosso i propri occhi e avesse cambiato colore sotto lo sguardo attonito di alcuni adolescenti che, dall'esterno dell'edificio si ritrovarono al suo interno, improvvisamente, senza ricordarsi di aver varcato la soglia della struttura. Potenza della suggestione o miracolo?.

Certo è che questa aula di devozione e arte dona, ancora oggi, sensazioni difficilmente descrivibili.

re, fu consacrata nell'anno 1437 il secondo giorno di luglio, voluta da *Giovanni Seclani*, vescovo di *Montefeltro*, che in quel periodo aveva residenza proprio a *Talamello*, sotto la signoria dei *Malatesti*.

Grazie ad una iscrizione, posta sulla parete sinistra della cella, è possibile conoscere il nome dell'autore degli affreschi: *Antonio Alberti*, nato a *Ferrara*, ma residente ad *Urbino*.

L'affresco è gentile, tardogotico. La parete di fondo sostiene un'Annunciazione in cui sono ancora visibili la *Madonna* e l'*Arcangelo Gabriele* sovrastante una seconda scena che vede la *Vergine* in trono con a fianco due personaggi. Nelle pareti laterali prendono vita l'*Adorazione dei Magi* e la presentazione di *Gesù* al tempio, momenti di primaria importanza nella vita della *Sacra Famiglia*. Nella *Presentazione* è possibile vedere uno stemma riferibile alla signoria dei *Malatesti*. Nelle vele della volta che sovrasta l'altare trovano posto i quattro *Evangelisti*.

Ma il messaggio della Chiesa, gridato pacatamente dai suoi affreschi, va oltre i vivaci colori delle pitture dell'*Alberti*. Tutto l'edificio è infatti cosparso di iscrizioni graffite che testimoniano il passaggio di pellegrini e visitatori che proprio qui hanno voluto incidere un segno della loro esistenza, ma anche le variazioni della grafia e della lingua italiana dal '400 sino al secolo scorso.

Un secondo gioiello di arte sacra merita una visita. Questa volta però la struttura non possiede la nobiltà di affreschi e consolidate murature, ma la

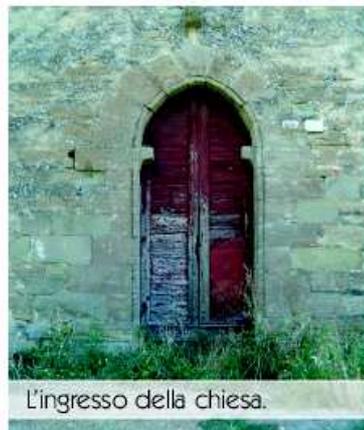


Particolare dell'affresco.



La chiesa di Poggiolo.

miseria dell'abbandono e la tristezza della spoliazione. Si scende da *Talamello* e imboccando la Provinciale si procede in direzione *Perticara*. Qui, quasi al confine con il comune di *Novafeltria*, una via si distacca sulla destra per salire alla chiesa di *Poggiolo* a circa 480 m s.l.m. In questa zona, nel XII secolo, vi era un castello ed ora resta la struttura ecclesiastica. Bisognoso di un urgente restauro l'edificio se ne sta in mezzo alla campagna, circondato minacciosamente da una vegetazione che pare non avere rispetto della sacra struttura. Ed invece questa chiesa, oggi accozzaglia di epoche e stili, dimenticata in mezzo alla *Valmarecchia*, nei secoli del bassomedioevo fu sede di un importante convento agostiniano. Testimone dello splendore architettonico che dovette contraddistinguere la chiesa di *Poggiolo* nel medioevo è il suo portale in arenaria, ornato da un motivo a corda, da due mensole sporgenti a reggere l'archivolto sovrastato da un arco gotico. Nelle pareti di destra della chiesa, oggi tamponato, si apriva un secondo portale anch'esso in arenaria, dalle eleganti strutture.



L'ingresso della chiesa.

Talamello è oggi famosa soprattutto per un'antica tradizione che, da qualche decennio a questa parte, si è rinnovata caratterizzando la cittadina. Il poeta *Tonino Guerra* ha voluto chiamarlo "Ambra di Talamello" e i cultori del bel mangiare lo venerano come una vera e propria divinità del gusto. È ovviamente il formaggio di fossa che qui, nelle viscere del sottosuolo, ogni anno trova luogo ideale per la sua stagionatura.

Ben pochi oggi si ricordano però che il segreto di questo prodotto non è soltanto racchiuso nelle fosse, che conferiscono il particolare sapore, ma nella qualità del formaggio stesso che deve essere ottima. Un buon formaggio di partenza ed una buona fossa sono il vero segreto dell'Ambra di *Talamello*.

L'infossatura, oggi, è un rito oltre ad essere un'operazione infinitamente suggestiva da osservare. Le fosse tufacee vengono ripulite nei mesi estivi e asciugate con dei falò di paglia. Si passa poi a ricoprire le loro pareti con un rivestimento di legno e canne foderato di paglia. E poi è la volta del formaggio. Soltanto le migliori forme ricavate dal latte ovino, dopo almeno due mesi di maturazione vengono calate, in agosto, nelle fosse all'interno di caratteristici sacchi di juta bianchi. Sopra ogni sacco, con un carboncino, vengono scritti il nome del proprietario del formaggio ed il suo peso. Rimpita la fossa si può passare alla sua chiusura con tavole di legno e gesso.

Alcuni mesi di stagionatura e, in pieno autunno, a novembre, le fosse vengono riaperte e a *Talamello*, per le "vie del borgo" va aspro l'odor di fossa, l'anime a rallegrar...

Di forma irregolare e di colore giallo paglierino (con qualche variazione in nocciola) il prodotto è pronto per l'assaggio ed è ora che i *sommelier* del formaggio si approfondono in degustativi voli pindarici. "La struttura è friabile e il sapore dolce, leggermente piccante può avere aroma di fungo, castagna lessa, sentore di cantina e di chiuso" sostengono gli addetti ai lavori. Ma i talamellesi, quelli con abbondanti anni alle loro spalle, sostengono che a queste fantasticherie moderne, preferiscono il suono di una

bella grattugia che lascia cadere la cara “ambra” su gnocchetti fumanti fatti in casa e magari conditi con del pesto pinoli e basilico...



La tradizione narra che questo prodotto (oggi divenuto quasi “d’élite”), vera peculiarità della Valmarecchia (si trova anche a Sant’Agata Feltria) e di parte della Romagna (lo si produce anche a Sogliano sul Rubicone, nel forlivese) nacque dall’arte dell’arrangiarsi della povera gente, nei secoli passati.

Secondo la non comprovata tradizione storica durante l’anno 1486 Alfonso d’Aragona, sconfitto dalle truppe francesi, riparò a Forlì con le sue milizie, ospite del feudatario locale. Fermatosi troppo a lungo, arrivò il giorno in cui le risorse del forlivese

non riuscirono più a sostenere il grande esercito ed allora i soldati aragonesi si abbandonarono a furti e razzie per le campagne. Agricoltori e pastori tentarono di limitare i danni nascondendo le loro provviste in alcune fosse scavate nel sottosuolo tufaceo. Al termine del soggiorno aragonese i poveri forlivesi poterono dissotterrare le loro leccornie e, una volta assaggiato il formaggio, si accorsero che aveva cambiato radicalmente sapore, migliorando. Nacque così il formaggio di fossa la cui esperienza venne ripetuta nei secoli successivi sino a perpetuarsi in epoca moderna.



Veduta della Valmarecchia dai tetti del capoluogo comunale.